

Da un'idea di Sandro Pozzati

ANÁNKE

romanzo

*Ciò che muove
il mondo
non si vede.
Ma esiste.*

GLOBAL MARKETS
SUSTAINABILITY
RISK MANAGEMENT
THE NEXT CYCLE

Quando tutto è collegato,
nessuno è davvero libero.

DATA
ALGORITHMS
PEOPLE
RESOURCES
FOOD
THE NEXT CYCLE

ANÁNKE

romanzo

Da un'idea di Sandro Pozzati

*Tutti i nomi di persona, di società e di istituzione
contenuti in questo libro sono inventati.*

*L'ideazione dell'opera è di Sandro Pozzati.
L'elaborazione del testo è stata effettuata
con l'ausilio dell'intelligenza artificiale.*

*Nella teogonia greca Ananke è la Necessità:
la dea primordiale che non comanda e non punisce.
Stabilisce soltanto ciò che non può non accadere.
Perfino gli dèi le obbediscono.*

Prefazione

Questo libro è un esperimento, e mi sembra giusto dirlo prima di ogni altra cosa.

L'idea è mia. Il mondo che troverete in queste pagine — le sette funzioni senza nome, il granaio ereditato per testamento da quattro secoli, le finestre di frequenza, il campo coltivato senza che il campo lo sappia — è nato da un pensiero che mi girava in testa da un pezzo: che il potere vero, quello che conta davvero, probabilmente non somiglia per niente a come ce lo raccontiamo. Non ha una stanza buia. Non ha un uomo cattivo al centro. È fatto di documenti pubblici che non legge nessuno, di moduli senza la casella giusta, di persone competenti e in buona fede che fanno bene il proprio mestiere.

La scrittura, invece, è stata elaborata con un'intelligenza artificiale.

Non lo scrivo per scusarmene e non lo scrivo per vantarmene. Lo scrivo perché è vero, e perché in un libro che parla per quattrocento pagine di cose dette a metà mi sembrava il minimo cominciare dicendone una intera.

Ho lavorato come si lavora con un collaboratore molto veloce e molto paziente: dando la direzione, discutendo i personaggi, rifiutando quello che non mi somigliava, chiedendo di rifare, di stringere, di togliere. La voce del libro è nata così, in mezzo. Non so dire con precisione dove finisca la mia parte e cominci l'altra, e ho smesso presto di provarci, perché la domanda non mi sembrava la più interessante fra quelle che avevo per le mani.

Un'ultima cosa sul patto con chi legge.

In questo libro non c'è **nessun nome reale**. Nessuna azienda esistente, nessuna persona vivente, nessuna istituzione che possiate cercare stasera su internet e trovare. Ho fatto una scelta precisa: ricalcare con la massima cura possibile la *forma* del mondo — come si scrive un allegato tecnico, come si vota in un comitato, come si compila una relazione trimestrale, come si dà un permesso per un'antenna — e cam-

biare tutti i nomi.

Il risultato, se ha funzionato, dovrebbe essere questo: che riconosiate tutto e non possiate verificare niente. Che sia impossibile leggere queste pagine come un'accusa a qualcuno, e difficile leggerle come una favola.

Perché la cosa che mi interessava non era denunciare nessuno.

Era guardare un'architettura.

Buona lettura.

Sandro Pozzati, ideatore del libro

Sommario

Prefazione	4
PARTE PRIMA — LA SUPERFICIE	9
1. Undici minuti	10
INTERMEZZO I — IL PAESE	19
2. La casa di vetro	25
3. Il modello e il mondo	33
INTERMEZZO II — IL PAESE	41
4. L'anomalia si moltiplica	46
5. Il cortese	54
6. Croze	61
INTERMEZZO III — IL PAESE	68
7. Il primo morto vero	73
PARTE SECONDA — LA SCALA	80
8. L'eredità di Croze	81
9. Le finestre	88
INTERMEZZO IV — IL PAESE	96
10. Diciannove millimetri	102
11. Lucerna	110
12. Il presidente	117

INTERMEZZO V — IL PAESE	125
13. Le tre carestie	131
14. L'Agrimensore	138
15. Sette seggi	146
 PARTE TERZA — LA FREQUENZA	 153
16. Il collaudo	154
INTERMEZZO VI — IL PAESE	161
17. La liturgia dell'emergenza	167
INTERMEZZO VII — IL PAESE	175
18. La guerra come metronomo	180
19. Lo sciame	187
INTERMEZZO VIII — IL PAESE	193
20. Noé	198
21. Penumbra	205
22. Il Nomenclatore si confessa	213
23. La fuga verso l'alto	220
 PARTE QUARTA — GLI ANTECEDENTI	 227
24. Il seggio vuoto	228
25. Coltivatori	235
26. Che cosa si raccoglie	243
INTERMEZZO IX — IL PAESE	251

27. I mezzadri	257
28. Perché il 2030	264
29. L'obiezione di Irene	270
30. Ananke ascolta	279
 PARTE QUINTA — CONVERGENZA	 285
31. Il calcolo di Irene	286
INTERMEZZO X — IL PAESE	293
32. Ventidue ore	299
33. Il tradimento necessario	306
34. Il raccolto	313
INTERMEZZO XI — IL PAESE	320
35. La deviazione	326
36. Il campo lasciato a maggese	334
INTERMEZZO XII — IL PAESE	342
Saluti	347

PARTEPRIMA—LASUPERFICIE

1. Undici minuti



La pioggia arrivava di traverso, da nordovest, e contro il vetro non faceva rumore.

Era questa la cosa che Irene Valdès non era mai riuscita ad abituarsi, in quattro anni di quarantunesimo piano: che l'acqua battesse con quella violenza a venti centimetri dalla sua faccia e che lei non la sentisse. Il vetro strutturale della Torre Vantor era spesso quarantadue millimetri e triplo, con intercapedine ad argon, ed era stato scelto — c'era una relazione tecnica, l'aveva letta per noia durante un volo — perché abbattesse quarantacinque decibel. La città là fuori si muoveva come un acquario. Le luci dei taxi lungo la Neue Mainzer Strasse, la gru del cantiere della Deutsche Börse che ruotava lentissima con la sua fila di lampade rosse, e più in basso, minuscoli, gli ombrelli. Tutto muto.

Erano le due e undici di notte del quattordici marzo. Irene aveva il maglione grigio di lana merino con lo scollo largo, quello che teneva in ufficio nel secondo cassetto per le notti, e sotto ancora la camicia della riunione delle undici del mattino, ormai stropicciata all'altezza dei gomiti. Ai piedi, le scarpe da ginnastica bianche. Le décolleté erano sotto

la scrivania, cadute su un fianco, ferme lì dalle sette di sera come due animali addormentati.

Sul tavolo, la tazza. Il tè era freddo da almeno un'ora e mezza e aveva quel velo iridescente che fa il tè quando muore. Lei ne bevve un sorso lo stesso, senza accorgersene, con gli occhi sullo schermo.

Il terminale era aperto sulla revisione trimestrale dei registri di riallocazione automatica. Il lavoro più noioso del pianeta e insieme, se uno lo capiva, il più intimo: novantadue milioni di righe che raccontavano ogni singola volta in cui Sibilla, nell'ultimo trimestre, aveva spostato del denaro da qualche parte a qualche altra parte senza che un essere umano glielo avesse chiesto. Non era un'operazione di controllo. Era un'operazione di igiene. Ogni tre mesi qualcuno doveva guardare quelle righe e firmare che le aveva guardate, perché lo prevedeva un articolo di un regolamento che nessuno dei firmatari aveva letto per intero.

Toccava a lei perché lo aveva chiesto lei.

Gli altri architetti della divisione consideravano la revisione un castigo, e i più giovani facevano a turno per scaricarla sui più giovani ancora. Irene invece la voleva, e da quattro anni la otteneva senza fatica, con quella specie di gratitudine imbarazzata che si riserva a chi si offre volontario per svuotare la lavastoviglie. Non era zelo. Era che nei registri lei sentiva il rumore che il modello faceva quando nessuno lo guardava. Progettare Sibilla era come costruire un motore. Leggere i registri era come mettergli l'orecchio sopra a motore acceso.

Alle due e undici, l'orecchio sentì qualcosa.



Non fu un allarme. Sibilla non aveva allarmi per quel genere di cose; gli allarmi erano riservati alle soglie di rischio, alle esposizioni valutarie, alla liquidità. Fu una riga.

RB-4471192 — 21:47:12.331 CET — riallocazione classe D — controparte: Stichting Pensioenfonds Metaalnijverheid — dele-

gante: E. RADTKE — esito: eseguito.

Irene la lesse due volte, e la seconda volta rallentò senza sapere perché, come quando si rilegge una parola scritta bene in una lingua che si conosce male.

Il nome le diceva qualcosa. Emil Radtke. Lo aveva incontrato una volta sola, a un pranzo istituzionale a Rotterdam, un uomo grosso con le mani da meccanico e una giacca blu che gli tirava sulla schiena, che aveva parlato per venti minuti di tornitori e di fonderie e di quanti anni ci vogliono per rovinarsi le ginocchia in una fonderia. Gestiva le pensioni di quattrecentomila metalmeccanici olandesi. Le aveva detto una frase che le era rimasta: *«Io non gestisco un fondo, signorina. Io gestisco l'unica cosa che a questa gente non hanno ancora tolto.»* E lo aveva detto senza retorica, tagliando il pesce.

Ma non era il nome ad averla rallentata.

Era la classe D.

Le riallocazioni di classe D erano le uniche che Sibilla poteva eseguire senza mandato attivo, e le eseguiva in un unico caso: **cessazione della delega**. Quando un delegante smetteva di essere un delegante — perché si dimetteva, perché veniva revocato, perché moriva — il sistema non poteva lasciare posizioni scoperte in un limbo di firma. Le spostava sotto la delega del sostituto entro cinque secondi, e apriva un fascicolo. Era una procedura pulita, una di quelle poche cose nel mondo finanziario che avevano una eleganza morale: nessun portafoglio deve mai restare senza qualcuno che ne risponda, nemmeno per un minuto.

Irene aprì il fascicolo collegato.

Causale cessazione: decesso del delegante.

Fonte primaria: registro anagrafico municipale, Rotterdam.

Ora del decesso come da constatazione: 21:58 CET.

Rimase ferma.

Fuori, la gru del cantiere completò la sua rotazione e si fermò, e la fila di lampade rosse smise di scorrere.

Ventuno e quarantasette contro ventuno e cinquantotto.
Undici minuti.



La prima ipotesi fu quella giusta da fare, e Irene la fece con la disciplina di chi ha passato quattordici anni a imparare che le anomalie sono quasi sempre orologi.

Aprì il registro di sincronizzazione. Il cluster europeo di Sibilla si allineava ogni novanta secondi su tre sorgenti indipendenti: due orologi atomici al cesio e un ricevitore satellitare di riserva. La deriva massima registrata nel trimestre era di quattro millisecondi. Non undici minuti. Non undici minuti, nemmeno se ogni orologio della catena fosse impazzito insieme, e non lo erano.

Seconda ipotesi: l'ora del decesso. La constatazione ufficiale è un atto medico, e un atto medico è un uomo con una penna che arriva quando arriva. Poteva essere stato scritto in ritardo. Irene cercò, e trovò il verbale dell'intervento del servizio di emergenza: chiamata registrata alle 21:56, arrivo alle 22:01, constatazione alle 21:58 riferita dal medico di guardia dell'edificio, presente sul posto.

L'ascensore era rimasto bloccato fra il sesto e il settimo piano di un immobile per uffici sulla Weena. Radtke era uscito tardi. Era solo.

Chiamata alle ventuno e cinquantasei.

Sibilla si era mossa alle ventuno e quarantasette e trentuno centesimi.

Nove minuti prima che qualcuno, in qualsiasi punto del pianeta, sapesse che quell'uomo stava male.



Irene si accorse di avere freddo alle mani e le infilò dentro le maniche del maglione, tenendole strette contro i polsi, un gesto da bambina che non faceva da anni. Poi si alzò.

Non c'era ragione di alzarsi. Si alzò lo stesso e fece due passi verso il vetro, e nel vetro vide sé stessa sovrapposta a Francoforte: una donna di trentasei anni, i capelli tirati indietro con un elastico che aveva perso il colore, la faccia illuminata dal basso dal monitor come nei ritratti brutti. Dietro la sua faccia, la città, l'acqua, le gru.

Al piano non c'era nessun altro tranne Davor.

Davor Pilić aveva ventisei anni, faceva il secondo anno in divisione, e alle due di notte era ancora lì per la ragione per cui ci si sta a ventisei anni: perché aveva capito che restarci era il modo più economico per farsi notare. Aveva una felpa nera con la zip fino al mento e le cuffie enormi, e teneva sulla scrivania un thermos di quelli da cantiere. Quando Irene si fermò accanto a lui, lui si tolse una cuffia sola.

«Davor. Una domanda stupida.»

«Le mie preferite.»

«Se io ti chiedo: che cosa sa Sibilla di una persona che non è un cliente e non è un dipendente e non ha mai firmato niente con noi — tu che cosa mi rispondi?»

Lui ci pensò davvero. Era una cosa che a Irene piaceva di lui: ci pensava sempre davvero, anche quando era ovvio che la domanda avesse una risposta sola.

«Ti rispondo niente. Perché non abbiamo base giuridica per trattarne i dati.»

«E se non fosse una persona ma un delegante? Uno che ha firmato, ma che non è nostro cliente. È cliente di un cliente.»

«Allora sappiamo quello che ci serve per la delega. Nome, codice, mandato, poteri di firma, scadenza.» Si strinse nelle spalle. «Roba da notaio.»

«Salute?»

Davor rimise la cuffia a metà, poi se la tolse del tutto e la appoggiò sul tavolo, e il gesto fu più eloquente della risposta.

«No.»

«No come "non lo facciamo" o no come "non si può"?»

«No come...» Si passò una mano sulla faccia. «Irene, se noi tenessimo dati sanitari di un delegante terzo, quello non è un rilievo dell'autorità. Quello è penale. Quello è il tipo di cosa per cui viene giù un piano intero.»

«Lo so.»

«Perché me lo chiedi?»

Irene rimase in piedi accanto alla sua scrivania. Sul monitor di Davor c'era una schermata di prova, colonne verdi che scorrevano, e in un angolo, minuscola, una finestra con una partita di scacchi contro il computer che lui stava perdendo da almeno venti mosse.

«Per niente» disse. «Revisione trimestrale. Ho una riga sporca.»

«Vuoi che la guardi?»

«No. Vai a casa.»

Lui la guardò un secondo di troppo. Aveva ventisei anni ma non era stupido, e alle due di notte le persone non stupide sentono le cose.

«Vai a casa tu» disse.

«Vado» mentì lei.



Tornò alla scrivania e si mise a cercare, e cercò fino alle quattro e venti.

Il metodo era semplice e lo eseguì con la calma inespressiva che le veniva sempre quando aveva paura: prendere l'intero trimestre, isolare tutte le riallocazioni di classe D con causale decesso, e per ognuna calcolare la differenza fra l'esecuzione del sistema e l'ora della constatazione.

Nel trimestre erano trecentonove.

Duecentosessantasei avevano una differenza positiva compresa fra due e quattrocento secondi: il sistema si era mosso *dopo*, come doveva, appena la notizia era entrata in un registro. Quelle erano il mestiere. Quelle erano il mondo com'era fatto.

Quarantatrè no.

Quarantatrè volte, in novantadue giorni, Sibilla si era mossa prima. Non di secondi. Di minuti. La mediana era nove minuti e quaranta secondi. Il valore massimo era ventinove minuti e undici secondi, ed era un signore di Lione, di settantaquattro anni, delegante di una cassa mutualistica del settore alberghiero, deceduto in casa propria per rottura di aneurisma alle sedici e quarantadue di un martedì pomeriggio.

Irene mise le quarantatrè righe su un foglio separato e le guardò per un tempo che non seppe misurare.

Poi fece la cosa che poi, molto più tardi, avrebbe riconosciuto come il punto in cui era cominciato tutto — non l'anomalia, non i quarantatrè nomi, ma il gesto successivo, quello volontario.

Cambiò filtro.

Tolse il vincolo della causale decesso e lasciò solo la classe D. Cessazione della delega, tutte le cause. Dimissioni. Revoche. Interdizioni. Incompatibilità sopravvenute. Separazioni patrimoniali. Ricoveri.

Il numero salì a duemilaottocentododici.

E l'anticipo, questa volta, non era di minuti.

Un uomo di Amburgo si era dimesso dal consiglio di una fondazione il ventidue gennaio. Sibilla aveva spostato le sue posizioni **il diciannove**.

Una donna di Anversa aveva perso i poteri di firma per una procedura di divorzio depositata il sei febbraio. Sibilla si era mossa **il trenta gennaio**.

Un amministratore di Milano era stato revocato con delibera del quattordici marzo — di quel giorno, di quel giorno lì, di poche ore prima. Sibilla si era mossa **il ventisette febbraio**.

Irene appoggiò le mani sul bordo della scrivania, il legno freddo sotto i palmi, e si accorse che stava respirando con la bocca aperta, piano, come si respira quando si ha paura di svegliare qualcuno.

Un modello che prevede un mercato è un modello. Un mercato è un sistema di prezzi, e i prezzi si prevedono, e chi dice il contrario non ha mai lavorato in una sala.

Ma un uomo che si dimette è un uomo che una mattina, in cucina, con il caffè in mano, decide.

Fuori aveva smesso di piovere. Il cielo sopra la Taunusanlage si stava schiarendo di quel grigio sporco che a Francoforte, in marzo, tiene il posto dell'alba per almeno un'altra ora. Le prime luci si accesero al ventottesimo piano della torre di fronte: le donne delle pulizie, sempre loro, sempre per prime.

Irene guardò lo schermo. Poi fece una cosa che non aveva mai fatto in quattro anni di revisioni, e che era esplicitamente vietata dal manuale operativo della divisione, articolo undici, comma quattro: copiò le quarantatré righe su un supporto che non apparteneva all'azienda.

Non un archivio cifrato, non una condivisione, non una posta. Prese il taccuino Moleskine nero che teneva nella borsa, quello dove segnava le spese e i compleanni, lo aprì all'ultima pagina, e con la biro le trascrisse a mano.

Quarantatré nomi. Quarantatré orari.

Ci mise ventidue minuti e le venne male la mano, e mentre scriveva pensò, senza volerlo, che era la prima volta in vita sua che scriveva qualcosa proprio perché nessuna macchina lo sapesse.

Quando ebbe finito, richiuse il taccuino, lo rimise in borsa, spense il monitor e restò seduta al buio.

Sul vetro, adesso che dietro non c'era più la luce dello schermo, non c'era più nemmeno la sua faccia.

C'era solo la città.



Ci sarebbe stato un momento, molti mesi dopo, in una stanza dove il tavolo non era di noce e le sedie erano sette e una di esse era vuota, in cui a Irene Valdès sarebbe stato chiesto quando esattamente avesse cominciato a sospettare.

E lei avrebbe risposto la verità, che nessuno dei presenti trovò interessante.

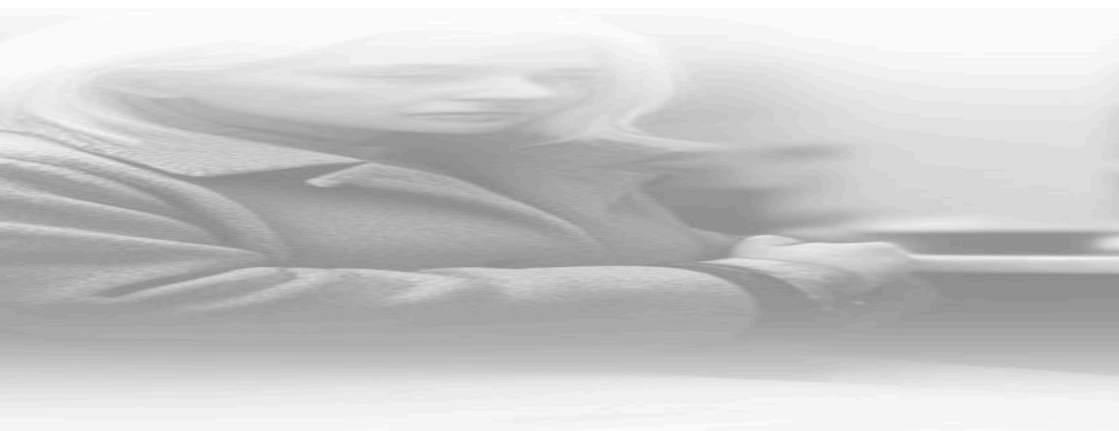
Non aveva sospettato niente. Aveva soltanto trovato una riga che non stava al suo posto, e non era stata capace di lasciarla lì.

È così che finiscono le persone come lei. Non per coraggio.

Per pulizia.

INTERMEZZO I — IL PAESE

Rovigo, 14 marzo



In farmacia c'era caldo, e Bruna Sartori si era già pentita del cappotto.

Era il cappotto buono, quello di lana cotta color melanzana che le aveva regalato la figlia tre Natali prima e che lei metteva soltanto per le cose serie: il cimitero, il commercialista, i prelievi. Se lo era messo alle otto e mezza guardando fuori dalla finestra della cucina, perché sopra i tetti di via Silvestri il cielo era di quel bianco che sembra freddo e non lo è mai. Adesso erano le dieci e dieci, il termosifone dietro le sedie andava a manetta, e lei sentiva il caldo salirle su per la schiena come una vergogna.

Le sedie erano quattro, allineate contro la parete sotto il cartellone della misurazione della pressione. Bruna era sulla seconda. Aveva settantaquattro anni, la borsa sulle ginocchia tenuta con tutte e due le mani, e dentro la borsa il libretto sanitario, la tessera, il portafoglio con la fotografia di Nicola da piccolo, e un fazzoletto di stoffa che non usava mai ma che c'era sempre stato.

Davanti a lei, in piedi al bancone, un uomo in tuta da lavoro discuteva di uno sciroppo per la moglie. Dietro, sulla terza sedia, una signora che lei conosceva di vista — la vedova del maestro Bergamini, quella della parrocchia — teneva il telefono a venti centimetri dagli occhi e leggeva qualcosa muovendo appena le labbra.

Sul bancone, accanto al registratore di cassa, c'era un espositore di plastica trasparente, nuovo, con dentro dei depliant piegati in tre. Sulla copertina, una donna con i capelli bianchi ben pettinati rideva in un giardino tenendo in mano un annaffiatoio. Sopra la testa della donna c'era scritto:

SOMALINE. Il tuo diabete, finalmente in silenzio.

E sotto, più piccolo:

Gratuito per tutti gli assistiti over 70. Chiedi al tuo farmacista.



«Signora Sartori.»

La dottoressa Rigoni la chiamava sempre così, signora Sartori, con una specie di allegria da maestra elementare, ed era una delle poche cose che a Bruna della settimana facessero piacere. Aveva quarant'anni scarsi, il camice bianco con la matita nel taschino e le unghie corte, e una faccia larga e simpatica da persona che dorme abbastanza.

«Come andiamo con la glicemia?»

«Eh.» Bruna si alzò, e nell'alzarsi le scricchiolò il ginocchio destro, quello. «Andiamo che io mi buco il dito e lei mi sgrida.»

«Io non la sgrido mai.»

«Mi sgrida con la faccia.»

La dottoressa rise. Prese il libretto, lo aprì, scorse la colonna con la penna senza toglierle il cappuccio.

«Quante volte al giorno si sta pungendo?»

«Due. Tre se mi ricordo.»

«E si ricorda?»

Bruna fece una spallucciata piccola, di quelle che a settantaquattro anni valgono una confessione completa.

«Ecco» disse la dottoressa Rigoni, e girò appena la testa verso l'espositore di plastica. «Allora glielo dico, perché è arrivato da una settimana e io a lei ci tengo. Lo ha visto?»

«Ho visto la signora con l'annaffiatoio.»

«È un sensore. Le si mette qui» — si toccò con due dita il braccio, sopra il tricipite, verso l'esterno — «sottopelle, è grande come mezzo chicco di riso, diciannove millimetri. Non si vede, non si sente, non va tolto. Legge il glucosio ventiquattro ore su ventiquattro e manda il dato al telefono, e se scende o sale troppo suona.»

«Suona a chi?»

«A lei. E, se lei firma il consenso, anche al dottor Pavan.»

Bruna ci pensò. Dalla vetrina entrava una luce piatta, e fuori una donna con il passeggino stava cercando di chiudere l'ombrello con una mano sola e non ci riusciva.

«E costa?»

«Niente. Sopra i settanta è tutto a carico.»

«Niente niente?»

«Niente niente.» La dottoressa sorrise. «È una campagna europea. Le pare che glielo dicevo, se costava?»

Questa era la cosa. Questa era esattamente la cosa, e Bruna se ne rese conto in quel momento e se ne sarebbe ricordata molte volte negli anni: che non era stato il volantino, non era stata la donna con l'annaffiatoio, non era stata la parola *europea*.

Era stato che la dottoressa Rigoni era gentile.

Era gentile da undici anni. Le aveva tenuto la mano il giorno in cui era morto Ottorino, in quella stessa farmacia, davanti a tutti, senza dire niente, per due minuti buoni. Le ordinava le calze a compressione della misura giusta senza che lei dovesse chiedere. A Natale le regalava il calendario.

«Va bene» disse Bruna.



Il modulo era di quattro pagine.

La dottoressa gliene lesse ad alta voce la prima, indicando con la penna: dati anagrafici, codice fiscale, medico curante, patologia. Poi girò le altre tre con il pollice, veloce, e disse quella frase che dicono tutti, dal notaio all'ufficio della luce, e che è la frase più onesta e più inutile del nostro tempo:

«Qui è tutto standard. Consenso al trattamento, privacy, le solite cose. Firma qui, qui e qui.»

Bruna aveva gli occhiali da lettura nella borsa. Non li prese.

Non li prese perché avrebbe dovuto posare la borsa, aprirla, cercare l'astuccio in mezzo alle chiavi, mettersi gli occhiali, e leggere quattro pagine scritte in corpo otto con il tipo in tuta da lavoro dietro che aspettava e la vedova Bergamini sulla terza sedia, e per fare tutto questo avrebbe dovuto essere, quella mattina, una donna diversa da quella che era: una donna a cui non facesse male il ginocchio, che non avesse caldo dentro il cappotto buono, che non avesse la sensazione precisa e mai detta a nessuno di essere, ormai, un piccolo intralcio negli spazi in cui si trovava.

Firmò qui, qui e qui.

La sua firma era quella che le avevano insegnato alle magistrali nel millenovecentosessantasei, alta e inclinata, con la B grande come una vela.

A pagina tre, al punto 7.4, sotto il titolo *Caratteristiche tecniche del dispositivo*, c'era un elenco puntato. Il quarto punto diceva:

Il dispositivo è dotato di modulo di comunicazione passivo a banda larga (2,4 GHz – 26 GHz) per l'interoperabilità con l'infrastruttura di rete di nuova generazione e per futuri aggiornamenti funzionali erogabili da remoto.

Nessuno le lesse quella riga.

Nessuno la lesse, quel giorno, in nessuna delle diciannovemila farmacie in cui era esposto lo stesso espositore di plastica trasparente. Non perché fosse nascosta: era lì, nero su bianco, alla luce, in una lingua ufficiale dell'Unione, in un documento depositato presso tre autorità di vigilanza e consultabile da chiunque.

Era lì per la stessa ragione per cui l'aria è trasparente.



L'inserimento durò quaranta secondi.

Un cerottino di anestetico dieci minuti prima, un applicatore bianco che sembrava una penna grossa, un rumore secco — *tac* — e poi niente. Bruna si aspettava di sentire qualcosa e non sentì niente, e questa fu la parte che le fece più impressione.

«Fatto?»

«Fatto.»

«Non ho sentito.»

«Non deve sentire.»

Si guardò il braccio. C'era un cerotto tondo, color carne, grande come una moneta da due euro. Sotto, niente. Nessun rilievo, nessun livido.

«E adesso?»

«E adesso lei non si buca più il dito.» La dottoressa Rigoni le tirò giù la manica della camicetta con un gesto materno che a Bruna, per un secondo, fece venire un nodo in gola. «Fra un'ora si accende da solo e comincia a leggere. Non deve fare niente.»

Non deve fare niente.

Bruna prese la borsa, rimise dentro il libretto, si riabbottonò il cappotto melanzana pur sapendo che fuori avrebbe avuto caldo lo stesso, e alla porta si voltò.

«Dottoressa.»

«Mi dica.»

«Ma quanti siamo, che ce lo mettiamo?»

La dottoressa Rigoni ci pensò, e rispose con quel tono orgoglioso e leggero che si usa per le cose belle, per i numeri che vanno bene, per il progresso quando arriva anche in provincia.

«In Italia? Non so. Tanti. In Europa credo che siamo già a settanta milioni.»

Bruna annuì, contenta, come si è contenti di essere in tanti.

Poi uscì in via Silvestri, dove non pioveva ancora, e si avviò verso casa camminando piano per via del ginocchio, sotto un cielo bianco che sembrava freddo e non lo era.

Quella sera, alle ventuno e quarantasette e trentuno centesimi, a millecentoquaranta chilometri da lì, un sistema che Bruna Sartori non avrebbe mai sentito nominare avrebbe spostato il denaro di un uomo che non conosceva, undici minuti prima che quell'uomo morisse.

Le due cose non avevano niente a che vedere l'una con l'altra.

Non ancora.

Qui finisce l'anteprima.

ANÁNKE

Il libro intero è di 349 pagine e si scarica in PDF dalla pagina dei libri, con un contributo di 5 ?.

I 5 ? non sono il prezzo di un autore: sono un contributo alle spese degli strumenti digitali impiegati per questi progetti.

libri-pozzati.pages.dev

Da un'idea di Sandro Pozzati · scritto con l'intelligenza artificiale